LA CONVERSIONE

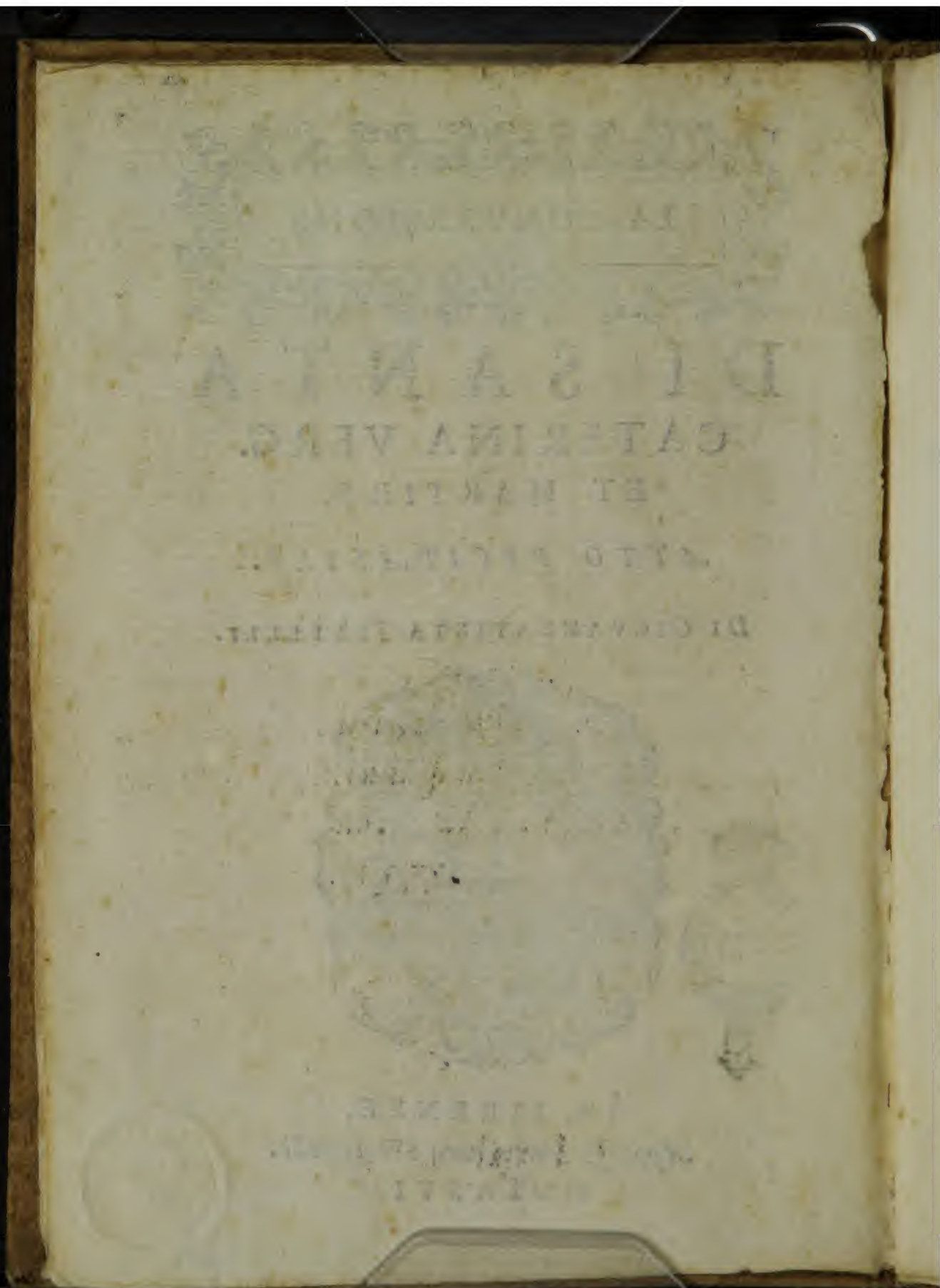
DI SANTA CATERINA VERG. ET MARTIRE.

ATTO RECITABILE.

DI GIOVAMBATISTA *ISABELLI.*

IN FIRENZE,

Appresso Bartolomeo Sermartelli.

MDLXXVI.

AL MOLTO R. P. IL P. DON SILVANO RAZZI, MONACO CAMALDOLENSE.

Mio Osseruandissimo.

Ogliono gl'Autori di qualche lodeuol concetto, cercare con sommo studio di comunicarlo, à fine, che vtile, ò diletto, secondo la materia trar se ne possa, & in oltre cercare d'aggrandirlo col dedicarlo per lo piu à tale che sia numerato tra i piu lodati ingegni. Non cosi à fatto Messer Giouambatista Isabelli affezzionatißimo di V. R. Autore di questo atto recitabile della Conuersione di Santa Caterina vergine, e martire. Percioche con gran fatica l'ho condotto à darlo fuori, e questo mi cred'io per esser la prima, ò vero delle prime cose sue, ne ha cerco altrimenti aggrandire que-

ſto ſuo parto mi cred'io per la medeſima cagio ne detta di ſopra. Hora per non mancare del comune vſo, e ſapendo io quanto l'Autore ſia à grado à V. R. & in oltre ritrouandomi hauer riceuuti da lei tanti ſegnalati fauori, mi ſon moſſo à fargliene vn preſente. La ſi degnerà adunque riceuerlo con lieto animo prima da l'Autore, come è ragioneuole, e poi da me, che deſidero in parte moſtrarle ſegno della mia deuozione, il che ſeguirà quando la ſi degnerà comandarmi, ne riguardi al poco valor mio, che in quello manca, ſoplirà l'ardentiſſimo deſiderio, che mi trouo di ſeruirla, e con queſto facendo fine le prego da N. S. Dio ogni contento. Di Firenze, il dì primo di Gennaio. 1575.

Di V. R.

Seruitore,

Michelagnolo Sermartelli.

IL PROLOGO.

OR ch'io son quì, che dirò io? l'Autore
Di non so che cosa, che certi giouani
Si son proposti recitare, à voi
Spettator nobilissimi; m'ha tanto
Punzecchiato, pregato, e ripregato
Ch'egli m'ha spinto fuora, e qui mi sono
Condotto, & dice ch'io vi facci vn prologo.
O' che cosa da rider' stata è questa?
Costui, che si pens' egli che io sia
Componitor di Commedie, ò di Farse?
Ma io lo vò seruir, state ascoltare.
L'Autor si pensa forse d'hauer qualche
Poca di lode di questa sua cosa,
E certamente, che tanto è à lui
Possibil' questo; quant'è à noturno
Vccel', gl'occhi fisar nello splendore
Del Sole, anzi (com'io mi penso) se
Non ha biasmo infinito, ben ne va
Egli, perche la sua professione
Tanto è lontana da questo esercizio,
Quanto è lontano l'Orto da l'Occaso.
Egli m'ha detto ch'io vi dica certe
Cose, che Dio sa s'io me ne ricordo.
La prima è, che quest'atto recitabile

Che vedrete (se non ve ne andate)
Lo noma la Conuersion di Santa
Caterina che fu Vergine, e Martire.
La second'è, che questa città quì
Oue noi siamo si chiama Alessandria.
L'vltima è poi che vi prega che ci
Diate silenzio, il qual se hor da voi
Ci fia concesso; speriamo altra volta
Con ordine, e con modo assai migliore
Che non è questo, darui miglior saggio
Di noi, e dell'Autor ch'ha fatto questa
Poca cosuccia, non per satisfare
A' voi: ma à tal che potea comandargli
Cosa maggiore, e lui l'harebbe fatta
Sel destin non gl'hauesse il poter tolto.
Hora ci fauorite, e dateci animo
Et attendete à quei che di la vengono
Et io menandrò dentro. Seruitore.

I RECITATORI.

CENSORIO Ambasciatore di Massenzo.
MANVZIO Maiordomo di Massenzo.
REGINA madre di Caterina.
CATERINA figliuola di Costo Re d'Alessandria.
NVTRICE di Caterina.
VNO EREMITA
VN SERVO di Massenzo.

Altri Serui, & Serue, che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cenſorio, Ambaſciatore, } dello Impera-
Manuzio, Maiordomo. } tore.

Cen. I', che molto ti piace queſta terra
D'Aleſſandria? Manuzio. *Man.* Si del certo,
Et ho hauuto vn ſi fatto contento
Di far queſto viaggio; che gia mai
Non potrei con la propria bocca dirtelo.

Cen. In verità, che l'è ſtata vna buona
Occaſion', di veder parte del
Mondo. *Man.* Egl'è coſi: ma vò, che ſappi,
Ch'io mi fo molta merauiglia, che
A' queſto tempo il noſtro Imperatore
Si ſia voluto mettere à venire
Qua; all'hora, che molto dubitauaſi
Dell'armata groſsiſsima de i Greci,
Ch'è fuor vſcita (& ben ne ſai la cauſa)
Della Real' città di Conſtantino;
Et in dua parte s'è diuiſa, ſopra
A' Mitilene. *Cen.* Io ſo ben perche cauſa
Sia la venuta ſua: ma fa, ch'io ſappia
Di grazia quale ſtrada fu la voſtra?

A' farle motto; che ancor elle vadino:
Che ben dourebbono, esser state prime:
Et tanto piu quanto le son Signore,
Et Regine di questo almo paese.

Man. E' ragioneuole. Et di poi è ella
Come bella tu dì, vertuosa anco?

Cen. Sappi certo, che questa giouanetta
E' cosi dotta, che altra dottrina
Non è pari nel piu dotto filosofo,
Che sia nel mondo. Man. Et è possibil questo?
Che tempo ha ella? Cen. Ha circa à diciott'anni.

Man. Sì, ò perche non l'hanno i suoi parenti
Maritata? non trouan forse per la
Tanta bellezza sua, la qual mi dì?
Deh che non gl'interuenga, come già
Alla misera Psiche, qual'essendo
Cotanto bella, che non era alcuno,
Che la chiedesse per isposa, anzi
L'adorauan per Dea. Cen. Io ti dirò,
Questa Giouane ha fatto vn suo partito
Alla madre, e parenti, che non vuole
Sposo gia mai, se prima non è come
Lei. Et questo fa sol mi pens'io per
Dimostrar la virtù sua ch'è infinita.

Man. E che partito è questo che costei
Ha proposto? Cen. Dirotti, perche ella
Bellißima è, & anco sapiente,
Com'io t'ho detto; ella non è men'punto
Nobile, e ricca, onde ha fatto questo
Editto che se non li trouan'vno
Huomo, il qual ancor lui sia nobile, e

Ricco, bell', e sapiente quanto lei;
Che non vuol altrimenti tor marito,
E trouato che sia tosto torrallo.
Man. Deh vedi cosa, e perche ha fatto questo?
Cen. Perch'è dotata in queste quattro cose
Cotanto estremamente, che non pensa
Che si troui mai vno pari à lei.
Man. In questo, non mostr'ella gran superbia?
Cen. Anzi nò certo, che credo che solo
Lo facci, perche libera il suo regno
Godersi possa, che di quello il padre
La fece erede; senza di consorte
Hauere il carco. Man. E' folle adunque questo,
Perche sarebbe come Vite in Orto
Che non hauesse palo oue appoggiarsi.
Cen. Credo lo facci ancor, perche gli studi
Tanto suaui di Filosofia
Ond'è si dotta, non habbi à lasciare.
Man. Hor questo sia come si voglia, basta
Da te hauer inteso, perche conto
Noi siamo quà. Cen. Tu l'hai adunque inteso.
Desideri tu hor saper da me (andare
Altro? Man. Nō certo. Cen. Adūque io voglio
A' trouarle amendue, e far quel tanto,
Che m'ha commesso il nostro Imperatore.
Man. Io harei gran desio di veder questa
Fanciulla. Cen. Se è cosi, vienne con meco
Che la vedrai. Man. Cosi vò fare. Cen. Andiamo
Adunque, perche quà volto quel canto
E' il suo palazzo. Man. Andiamo digrazia,
Adunque quella debb'essere la porta.

Cen. Que-

Cen. Questa è dessa. Và seruo nel palazzo
Della Regina, e dille che Censorio
Ambasciator dell'Impero, e Manuzio
Suo Maiordomo, gli voglion parlare,
Per parte di Massenzo Imperatore.
Man. Renditi certo, che io mi struggo tutto
Di veder questa giouin tanto bella.
Cen. Datti ad intender d'hauer à vedere
Cosa non solo grata à gl'occhi tuoi,
Ma via piu che gratißima. Man. Io tale
M'aspetto, poi che tanto mi prometti.
Cen. Hor stà, ch'io sento gente, ecco la madre.
Man. In ver, che l'ha l'aspetto di Regina.

SCENA SECONDA.

Regina. Censorio. Manuzio.

Reg. PEr questo seruo tuo, Censorio, m'hai
Mandato à dir, ch'amendua desiate
Parlarmi, & vel comanda il nostro sacro
Imperatore. Cen. Regina questo è vero.
Reg. Hor perche molto disidero fare
L'vbidienza sua; non ho voluto
Mancare, di venir tosto, ch'io l'intesi;
Qui fuori à voi. Cen. Veramente si come
Hai fatto sempre, quel che sauia donna
Deue fare; cosi in questo ancora
Hai non men fatto, ond'io tal lode ti
Vorrei donar, qual fossero i tuoi merti.
Reg. Donna non son di lode degna, ma

Dimmi, ò Censorio per qual cagione m'hai
Qui fatto à te venire? Cen. Nobil signora
Il nostro Imperatore, à te mi manda
Acciò che teco, io mi doglia per lui
Della morte, ch'il tuo marito, e Re
Già di questa Città, nell'età sua
Piu verde, e piu fiorita; anzi nel suo
Piu bel del viuer nostro; ha fatta, il quale
Era suo singolare amico: anzi
Cred'io, il primo del suo grande Impero.
Onde te stessa, e la tua figlia esorta
A' pazienza, di poi che il pianto
Nulla rilieua, perche come sai;
La morte à questa vita vn dopo l'altro
Leua, e niun può fuggir da la sua falce.
Hor perch'il nostro Cesare ha grandissima
Voglia di via piu alzar la casa tua;
E particolarmente la tua figlia
Caterina; te prega che nel suo
Conspetto la facci venire, acciò,
Che e vegga se l'è bella, qual ha inteso
Che l'è: E se è prudente come di
Lei è gia per tutto il mondo sparsa
La fama, acciò piu ei s'accenda, e ponghila
Nel piu sublime luogo di quante altre
Furno, ò saranno mai donne, e donzelle.
Reg. Certo Censorio io veramente ho visto
Quanto ch'il sacro Imperatore, non solo
Me, ò la mia figlia ama; ma desidera
D'innalzare: onde tante, quante grazie
Dalla mia poco esperta humanitate

Può

Può vscir mai; tante, e piu gliene rendo
Se possibile è più: e molto à grado
M'è questo suo cosi cortese offizio.
Cen. In vero che molto piu sarebbe il suo
Desiderio di fare; ma se farete
A' mio senno, doman per tempo voi
Lo verrete à trouare, cioè la figlia,
E tù, doue facendo questo, ch'io
T'ho detto, io t'assicuro, che quel tutto
Che tu li saperrai addomandare,
Da lui impetrerrai. Reg. Io ne son certa.
Ma non so se la figlia mia vorrà
Da lui venir, perche non è mai vscita
Di questa nostra casa, ch'altri l'habbia
Veduta. Cen. E non importa, ma farai
Che doman'esca. Reg. Lo farò potendo.
Cen. Ella dou'è? Reg. L'è dentro in casa con la
Sua Nutrice, e l'ama al par di me.
Cen. Deh falla venir qui da noi, perche
Io stesso li dirò quel ch'à te detto
Ho da parte di Cesar, che domane
Venga à far motto alla sua Maestade.
Reg. Io vo per lei. Cen. Và che t'aspettiamo.
Man. In ver, che s'à costei la sua figliuola
Somiglia, esser non può se non bellissima.
Cen. Anzi è si bella, che costei par proprio
Vn picciol lume, apresso vna gran fiamma.
Man. Ell'è cosa stupenda, e sappi certo,
Ch'io mi struggo aspettando. Cen. Io mi prometto
Che non molto starai, che dirai essere
Non sol vero, ma certo quant'ho detto.

Ecco la madre torna, guarda l'altra
Che segue. Man. *Ohime.* Cen. *Ch'hai tu part'ella*
Man. *Certo, ch'il nostro Imperator ha molta (bella?*
Ragione à amarla. Cen. *Hor che ne di part'ella,*
Come t'ho detto? Man. *Anzi più molto assai.*
Cen. *Ben venga la piu vaga, e la piu bella,*
E sapiente giouanetta accorta,
Che sia dal Borea, à l'Austro, e l'Indo, al Mauro.

SCENA TERZA.

Caterina. Censorio. Regina.
E Manuzio.

Piacesse à quel che fe la terra, e'l Cielo
Il qual adoro, e non so già chi fosse
Cotanto egregio, e sapiente Mastro;
Che ciò fusse Censorio: che io molto
Felice mi terrei, acciò potesse
Sapere gl'alti misteri di quel Dio.
Cen. *Anzi pur' sei.* Cat. *L'affezion t'inganna.*
Cen. *La non m'inganna al certo.* Cat. *Adunque sia*
Come à te piace. Hor la mia cara madre,
Che mi domandi, pur adesso m'ha
Detto, E che vuoi da me? Cen. *Diletta figlia*
Il saggio Imperator molto desidera
Vederti. Cat. *E qual mia parte è quella, che*
Si à lui piaccia? ch'vn tanto huomo voglia
Vedermi? Cen. *Molte son le parti, ma*

Sopra di tutte l'altre, il desiderio,
Che di te ha, e di farti immortale.
Cat. Altri mezzi bisogna à questo fare,
Cen. Deh dì qual altri mezzi ci bisogna,
(Posposto quei celesti) che di quelli
Del nostro sacro, e inuitto Imperatore?
Cat. Pur hor l'ha detto: assai meglio i diuini
Al certo sono. Cen. E però dunque noi,
Che sian mortali, mestiero é di fare
Capitale di quelli che son Dei
Ma non diuini affatto, che se Cesare
Nostro, e Re di tutti i Re, e Signore
De i Signor; non è al pare d'vn de gli Dei?
Reg. Io vò Censorio ch'allo Imperatore
Tù dica, che domane in sua presenza
Caterina verrà, & io con lei:
E questo nostro regno, che da noi
E' stato gouernato, insino à hoggi,
E noi stesse anco, nelle braccia sue
Ponghian liberamente: e faccia tutto
Quel, ch'alla sua giusta clemenza piace.
Cat. Madre mia cara, ei non è cosi lecito:
Perche son nata libera, e sola-
Mente son serua d'vn sol Dio: il quale
Regge, e comparte tutte le cose. E
Se Cesare hebbe mai nel suo pensiero
Di fare oltraggio, à l'honor mio? discacci
Tanto folle disio da se, che prima,
Ch'habbi tal fatto alcuno effetto voglio
Morir ben mille, e mille volte ogn'hora.
Cen. Ah Caterina guarda quel che fai,

Perche

Perche l'Imperator non vuol se non
Il tuo, e suo honor', che tanto importa.
Cat. *E s'ei vuol l'honor' mio, à che cerch'egli*
Voler vedermi? se già sà ch'io sono
Figlia di Costo Re di questa terra?
Hor dimmi poi, per qual'effetto vuole
Farmi immortale? hor pria facci se stesso.
Reg. *Non esser figlia mia tanto seuera.*
Cat. *Consigliami di quel che manco importi*
Che l'honor nostro, & io farò quel tanto,
Ch'à me conuiensi. **Man.** *O quāto ha ben risposto.*
Perche, che cosa val donnna che sia
Priua del suo bel fior, chiamato honore
Verginale? **Cen.** *Auuertisci Caterina*
Che tutto quel che fa l'Imperatore
Per altro non lo fa, se non che brama
Vederti Donna perfetta. **Cat.** *O à lui*
Non deue premer chi io sia, poi che
A' lui non debbo, ne voglio piacere.
Cen. *A' lui tornerò dunque, hor dimmi, che*
Cosa li debbo dire, in tua risposta?
Cat. *Quello che detto t'ho pur'hora.* **Cen.** *Andiamo*
Manuzio adunque. **Man.** *Andiamo, hai visto co-*
Costei s'è tosto accorta di quel, che (me
Voler da lei può il nostro Imperatore?
Cen. *Non ti diss'io chi l'era?* **Man.** *Veramente,*
Che l'è ancor piu, che tu non mi dicesti,
E ch'io non m'aspettaua. **Cen.** *Horsu andiamo*
Di quà, che vò che noi parliamo vn poco
Sopra di questo caso. **Man.** *Eccomi andiamo.*

SCENA QVARTA.

Regina, & Caterina.

DImmi figliuola mia, perche hai tu,
Cosi seueramente indreto dato
Risposta, à Censorio Ambasciatore
Di Cesare? Cat. Par t'egli madre mia,
Ch'à tanta folle richiesta, volesse
Altra risposta? perche credi, che
L'empio Imperator voglia vedermi?
Reg. Io credo veramente, che per bene
Voglia vederti. Cat. Anzi non può, che ben'
Sai, ch'vna verginetta come sono
Io, non debbe andare fuori al palazzo
Altrui, che nostro, ne à giuochi, ne feste:
E tanto piu sendomi morto il padre
Molto tempo non è; che come vedi
Son'ancor'io, come tu stessa sei
In veste nera. Reg. Altro timor ti muoue
Ben mi cred'io. Cat. La libertà, ch'io cerco
N'è cagion anco. Reg. O' non sai tu, che questo
Regno, che possediano, è sottoposta
Al suo Imperio? Cat. Sollo molto bene,
Ma à me, che può ei fare? contro al mio regno
Ha ei potere, ma non ha gia contro
A' noi femmine, e manco à l'hauer nostro.
Reg. Io per me credo, che tu sia in errore:
E pregoti figliuola mia, che tu
Vi venga, perch'io mi risoluo, e voglio

Andare

Andare, à vbbidir la ſua grandezza:
E ſappi pur, che ti procuri la
Propria tua morte, e la noſtra rouina
E del tuo regno, il qual coſtui com'io
Mi credo, ci torrà. Cat. Dimmi vn pò Madre,
Poi che tolto l'harà, non ci ſarà
Egli, i penſier alleggeriti? Reg. Ah tu
Burli? deh figlia mia, ch'io tene prego
Non eſſer tanto oſtinata, deh fa
Quel che puoi fare, con allegro core;
Acciò facendol poi in ogni modo
E per forza, non habbi dopo à eſſere,
Peggio contenta. Cat. Anzi ne ſarò più
Lieta, perche ſarò poi preſſo à Dio
Scuſata. Reg. Se pur tu non vuoi vbbidire
L'Imperatore, almen prèndi marito:
Che ben ſai quanti Re, e quanti principi
Si ſtruggono d'hauerti, e ſe ben non
Hanno perfettamente quelle parti,
Che tu proponi, e che tu brami, in tutto;
Che manca loro? Cat. Madre s'io mancaßi
Di quel ch'ho detto, ſi direbbe, ch'io
Fuſſi vna ſciocca, e folle femminella.
Reg. Fa dunque quel che vuoi, ma ſe faceſſe
A' mio volere, lo torreſti quale
Hor ti ſi appreſentaſſe, perche poi
Hauendolo, in ſu queſta furia dello
Imperator, potreſti ogn'hora andare
Dinanzi à lui à feſte, e à conuiti,
Che tanto inſtantemente ti comanda
E à me ancor, che noi v'andiamo hornate.

Tu non rispondi? E poi chi vuoi, che questo
Tuo regno ti difenda? eh cara figlia
Prendi ti prego, qual pur vuoi consorte
Acciò che alcun non si prenda consiglio
Di torti il regno audacemente, ò almeno
Se lo torrà, costar gli possa caro.
Il che interuerrà s'haurà qualch'vno,
Che come suo lo difenda, e conserui.

Cat. Io veggio madre mia, che hai ragione
Ma per adesso, io non voglio altra darti
Risposta; se non ch'io ci penserò.

Reg. Pensaci figlia, e'l tuo pensar sia breue.

Cat. Io lo farò, andiamo in casa. Reg. Andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Caterina. & Nutrice.

ESTATE voi costà dentro al Palazzo,
Che non lunge di quì vogliamo ir sole.
Cara Nutrice mia, tu hai sentito
Quel che mia madre, e gl'altri mia di casa
Vogliono tutti. E infin bramono ch'io
Toglia marito. Nut. Ho sentito benissimo,

E però

E però t'ho condotta quì di fuora
Acciò, che meglio intenda quel ch'io ti
Voglio propor. Cat. Deh si Nutrice mia.
Nut. *Hor'ascolta, io ti vò condur'non lunge*
A' quì, doue vn santissimo Eremita
In vn cauato sasso ha la sua cella.
Il qual per esser huomo santo, & buono
A' lui chieggiam consiglio sopra tale
Caso, perche figliuola mia io non
Sò sopra tal partito consigliarti.
Cat. *Andiamo, andiamo: qual strada si piglia?*
Nut. *Quà doue queste piante adornan questo (il passo.*
Luogo. Cat. Andiamo adũque. Nut. Hor muoui
Cat. *Ohime Nutrice mia, deh guarda in quella*
Pianta, quel che vi si vede. Nut. Figliuola
Mia tu vedi, quell'è vn Crocifisso.
Cat. *E' vero, e gl'è la forma di quel Dio,*
Che mio padre adorò, & io adoro
Da me non conosciuto, perche bene
Sai come quello Dio, venne à formarsi
In quella forma; per consiglio del
Greco Alforabio. Nut. Il tutto sò benissimo:
E credo certo, ch'il santo Eremita
A' cui hor vò menarti, habbi scolpita
Quella figura, perch'io so del certo,
Che questo Dio adora, e i suoi secreti
Molto ben sa, e di cotanta legge,
E molto dotto, e tutto quello ancora
Che debba fare alcun seruo à quel Dio.
Cat. *Oh come verso me ti sei portata*
Male. Nut. A' che figliuola mia? Cat. A non

 Hauermi

Hauermi fatto noto questo santo
Eremita, prima ch'adesso, acciò,
Ch'hauessi conosciuto questo Dio,
Che così ciecamente, ho adorato
Insino à hora. Nut. *Tu sarai à tempo,*
Andiam' con presti passi, acciò che presto
Ancor siamo tornate. Cat. *Andiam, che io*
Tutta mi struggo. Nut. *O cara figlia mia*
Ecco, che verso noi ne vien, deh falle
La reuerenza, ch'vn tanto sant'huomo
Merita: guarda il suo sigrato, e santo
Aspetto. Cat. *Dunque questo è l'Eremita?*
Nut. *Si quest'è desso.* Cat. *Seruo di quel Dio,*
Che io adoro, & adorò mio padre,
Se mai prego hebbe in te luogo, per lui
Ti prego, io femminella, che m'indrizzi
Il passo, in loco oue si grande Dio
Serua, e conosca, e con lui goda al fine.

SCENA SECONDA.

Eremita. Nutrice. Caterina.

RIzzateui che Dio vi benedia.
Figlia mia cara quello Dio di chi
Tu mi domandi, in questa notte mi
Fece in sogno veder, che tu, e questa
Nutrice tua, mi doueui venire
A' visitare; e fecemi vedere
Tutto quel, che di te deue auuenire:
E però, io con sollecitudine

Sono venutò à riscontrarti, e lodo
Il buon consiglio, di questa tua amata
Nutrice, che quà per voler diuino
T'indrizzò il passo. Nut. Aiutaci ò buon seruo
Di Dio. E di costei ascolta tutto
Il suo parlar; e'n quel che tu puoi darci
Soccorso alcun, deh non esserci auaro
Rom. Non vò figliuola mia, che t'affatichi
In dirmi cosa alcuna, che stanotte
Ho il tutto visto in visione: ma voglio,
Che tu ascolti quel, che ti vò dire.
Cat. In te pongo ogni speme, e tu soccorrici.
Nut. Deh tu seruo di Dio porgici aiuto.
Rom. Figliuola mia vò che tu t'armi il petto
Di perfetta constanza arditamente,
Contro quell'empio tiranno, e che piu
Tosto, che lasciar violar il tuo
Casto corpo, ò che perda il fior di tua
Verginità, voglio, che tu ti lasci
Straziar, e che patisca al fin la morte.
Perche à quello Dio, che cosi cerchi,
Ch'io ti dimostri; qual tu adori; piu
Che qualunque altra cosa questo piace.
Ma perche è necessario, che tu tolga
Consorte, io stesso te ne vò dare vno,
Che non è cosi vil, come queste altre
Donne l'hanno, e di gia te l'ho trouato.
E perch'io so le parti, ch'hai proposto,
E debbe hauer chi ti vuol per consorte;
Prima ti dico, che talmente è bello,
Ch'il sole à petto à lui parrà vno spento

Carbone, & è d'vna cotal ricchezza.
Che il mondo solamente chiama lui
Solo, e non altri Ricco; & è di tale
Stirpe, che nessun' altra creatura
Di questo mondo rio, non è pur degna
A' esser di lui serua, perciò che
Egl'è l'istessa nobiltà; in vltimo
Quest'è di tal sapienza, che il mondo
Non ha di lui piu sapiente alcuno.
Cat. Ohime Nutrice mia mi sento struggere
E par che venga dal voler di Dio.
Nut. E io qual m'empio di gioia? O Signore
Mio, Re del cielo, tu sai, che gia gran pezza
Io t'ho seruita, e seruo, hor se mai prego
Alcun d'effetto degno gia mi desti;
Questo, che crederò, che degno sia
Concedimi Signor: costei, che gia
Comincia ad infiammarsi del tuo ardore,
Infiammali il cor suo talmente, che
T'adori, & ami, e reuerisca, e serua.
Rom. Vuoi tu veder se quel ch'io ti vò dare
Per consorte, è com'io t'ho detto? ascolta.
Egli la beltà porge à tutto il mondo,
Et è si bello, e puro, che sù, tutta
La bellezza del ciel si lascia à dietro:
Et ha tal sapienza, ch'egli stesso
Ha fatto ciò, che puoi veder con l'occhio.
E tal'è la sua nobiltà, ch'ogn'hora,
Che piu li piace si transforma in Dio.
Poi quanto alla ricchezza, s'egli ha fatto
Il tutto, non è egli ancor patrone?

Cat. *Io tutta tremo, e ſento impalidirmi,*
E tal'hor vegno tutta acceſa, e in fuoco.
Nut. *Deh ſegui padre mio.* *Rom.* *Per ſeguitare*
Ti voglio meglio ch'io potrò narrare
Parte delle beltà ſue, che ſon quelle,
Ch'in tanto ſpoſo ti deon' piacere,
E vomi fare alli capelli; i quali
Somiglian fila d'oro, e giù diſcendano
Tanto che le ſue parti eſtreme poſano
Sù le ſue ſpalle. E la ſua fronte è tale,
Che chi vi mira dentro, vi conoſce
La vera ſtrada, che ne guida al cielo.
O' di poi gl'occhi ſuoi giocondi, e ſanti,
E ſempre deſti, che nel muouer d'eſſi
Sparge ſi chiari raggi di ſua gloria
Ch'empiono i cuor via piu indurati, e crudi
D'alma vertù celeſte. *Nut.* *O' ſommo Dio.*
Rom. *Ma quella ſi ſuaue, e ſacratiſſima*
Bocca, la qual'è ripiena di ſanto
Odore, ch'al ſuo parlar ſi il cuor punge
Che liquefà l'anima, & alle ſue
Parole il Sol ſi ferma, e la gran terra
Trema. Poi la bianchezza della faccia
Sua, par che ſia à noi via piu d'vn ſole,
Et è inuer: perch'il ſole che noi
Veggiamo sù nel cielo, è vn picciol raggio
Della ſua luce: E ſi come la Luna
Prende lume dal Sol, coſi il Sole
Piglia la luce da queſto tuo ſpoſo.
Poſcia la barba ſua, che del colore
E' de i capelli, in mezzo è biſſolcata.

E l'età

E l'età sua passato ha appunto i sei
Lustri, & mezzo. Poi le sue maniere
Grande, e pellegrine; e la statura
Sua, e grande, e bellissima; e l'andare
Suo e graue; e tutte queste cose
Con l'aspetto suo altero, e venerabile
Lo fanno Dio eterno, & immortale.

Cat. Deh padre mio insegnamelo, che
Io già di casto amor tutta mi sento
Consumare. Rom. Se tu sapesse quante
Donne, e donzelle per questo huomo hanno
Abbandonato chi padre, e chi sposi
E chi figliuoli, ti saria di grande,
E nobil marauiglia: egli di tutte
Vgualmente fa conto, e tutte l'ama.
Quante per questo sposo, andate sono
Con perigliosi tormenti, à crudele
Morte? & egli poi di tanto amore
Le ricompensa di grazie celeste.

Cat. Dimmi Padre chi gl'è, doue si troua?

Rom. E' quel che dianzi tu vedesti la
Sù quella pianta, ch'è confitto in croce,
E che tu adori, e non sai chi si sia.

Nut. Quell'è il vero fattor dell'vniuerso
Cara figliuola mia, quello e'l tuo sposo
Il qual sol puo saluar l'anima tua.

Cat. Ahime padre mio, ohime Nutrice
Deh porgetemi aiuto, io mi consumo.

Rom. Quest'è quello, il qual'è abisso d'ogni
Suprema grazia, e non ci andrà molto
Tempo, che la Nutrice tua, che in ciò

E' molto esperta, ti dirà si come
Egli già morto viue, e come eterno
Egl'è, e dond' ei sia, e qual'è il suo
Potente, forte, e dolcissimo Nome.

Nut. Tanto farò figliuola mia beata.

Cat. Deh almen fate ch'adesso io sappi chi
Fù il padre, e la Madre di quest'huomo
Che nobile è cotanto, e doue sia
Il ricco regno suo, e perche furno
Le membra sue con i ferri confitte
In su la croce. Deh ch'io ve ne prego
Perciò ch'io bramo cor' della vertute
E grazia sua il sagrosanto frutto.

Rom. Di queste molte cose che tu brami
Hora saper da me; vna sol voglio
Dirtene, perche com'ho detto la
Tua Nutrice, che si come ha datoti
Il dolce latte; cosi ancor daratti
Il santo cibo spirituale à l'alma,
Del tutto ti contenterà, e retta
Norma daratti in questa santa legge,
E mostreratti la piu piana strada
Che conduce à quel tuo pietoso sposo.

Cat. Farai questo Nutrice? Nut. Io'l farò certo
Con ogni mio sapere migliore. Cat. Hor dunque
Mio santo padre qual'è quella cosa
Che tu vuoi sola dirmi? Rom. Tu domandi
A' me qual sia la madre dello sposo,
Sappi che l'è vna vergine, & è la
Piu nobil creatura ch'habbi il mondo.

Cat. E com'è dunque Vergin' se l'ha figlio?

Rom. Ella il portò nel ventre noue mesi,
Ma fu concetto di Spirito Santo.
Cat. Nobil mistero è questo, e in somma quello
Che vuol colui ch'il tutto fe à principio
Conuien che sia, ma molto haurei piacere
Saper tal caso, e come, e da chi venne.
Rom. Saprai come da l'empie, antiche colpe
Che fero i primi nostri padri, nacque
Cagion, che Dio volse mandare il figlio
Sol per pagar il fio dell'error nostro,
E aprirne le porte che tant'anni
Erono state chiuse, della gloria
Ch'esso comparte à quei che viuon retti.
E volendo far questo, ei scelse quella
Che detto t'ho Vergine santa, e sopra
Mandolli il Spirto Santo, e la vertù
D'esso Altissimo Dio, lei abumbrò,
E per tanto, colui che nacque, Santo,
Vocato fu figliuol di Dio, e questo
E'l sposo ch'io t'ho dato, il qual sel vuoi
Veder ancor'io ti mostrerò vna
Effigie sua. Cat. Deh mostramela Padre.
Rom. Hor piglia questa piccioletta effigie,
Piglia questo ritratto, e guarda, questo
E' il tuo Cristo, e questa che qui vedi
Tenerlo stretto al seno è la sua santa,
E gloriosa madre alma Maria.
Hor togli questo, e seco ancora piglia
Il mio consiglio, il qual quando ti piaccia
A' quel t'apprenderai, e fa ch'à questa
Deuotamente facci prego che

Timo-

Ti mostri viua il suo diletto figlio.

Cat. *Ecco io lo prendo, e quelle estreme grazie*
Ti rendo, che per me render si possa.

Rom. *Hor vanne figlia tornati al tuo albergo,*
E tu Nutrice fa che tenga cura
Dell'alma sua, infin che ella sia fuora
Del periglio. E se caso interuenisse
Che nuocer vi potesse, ritornate
A' me, che vi consiglierò di tutto
Quel che debbiate far, che cosi è
Il voler santo del nostro Signore.

Cat. *Tanto faremo padre.* Nut. *Hor dunque dacci*
La tua benedizion pria che partianci.

Rom. *Benedicaui Dio, e'l Figlio, e'l Spirto.*

SCENA TERZA.

Caterina. & Nutrice.

CAra Nutrice mia, qual gaudio ho al core?

Nut. *Sei tu punto voltata à questo sposo?*

Cat. *Tal son vaga di lui, ch'io morir voglio*
Prima che consentir mai altro sposo.

Nut. *Fallo figliuola mia che buon per te,*
E per l'anima tua. Cat. *Io'l farò certo.*

Nut. *Metti questo sembiante del tuo sposo*
E della madre sua in loco doue
Nessun che noi scontrassimo vedere
Lo possa. Cat. *Tu dì il vero, ecco io l'ascondo*
Quì sotto il manto. Nut. *O' sì costi sta bene*
Nessuno il può vedere. Cat. *Gia sian vicine*

A casa

A' casa nostra. ò ecco la mia madre
Che ne vien fuor. Nut. Se ti domanda d'onde
Vegniam, di che siam state à prender aria
Dentro quà nel giardin. Cat. Così farò.

SCENA QVARTA.

Regina. Caterina. e Nutrice.

IO stò in pensier, ne sò doue sia andata
Caterina staman, oh pur la veggo:
Donde vien figlia mia? E tu Nutrice?
Così solette? Cat. Qua fuor del giardino.
Nut. Noi siamo andate sol per far' vn poco
D'esercizio, Cat. Sian state però troppo?
Reg. Nò figlia mia, ma io pensauo ad altro
Cat. A' che cosa pensaui? Reg. Come fanno
Le amoreuoli madre: le qual vogliono
Bene alle figlie lor, che sempre temano
Che loro, non che altro, non sia tocco
I panni, e tanto piu io sospettauo
Sapendo il caso dello Imperatore.
Cat. Egli harà Madre per certo vn mal fare.
Reg. E perche figlia mia? Cat. Perch' altro sposo
Voglio che queste membra, qual si sieno;
Possegga, ch' vn tiranno come quello.
Reg. Tu hai molta ragione: hor dimmi vn poco
Hai ancor resoluto nulla di
Quello che noi dicemo dianzi in casa?
Cat. Di che cosa dicemmo? Reg: Del pigliare
Tu sposo. Cat. Non ho ancora resoluto

Il caso

Il caso interamente. Reg. Deh risoluiti
Tu hai tanti figliuoli di Re, e di
Tanti principi, i quali si ti bramono
D'hauer per sposa, apprenditi à vn quale
Piu ti contenti, perch in questo t'hai
A' contentar tu stessa: e poi noi altri
Ti conoscian tanto prudente, che
Staren contenti à quanto tu farai,
Perche sappiam che tu farai il meglio.
Cat. Io ti prometto madre, che fra pochi
Giorni risoluerommi, ò dentro, ò fuora.
Reg. Deh fallo figlia mia. Cat. Io'l farò certo.
Andiamo in casa. Reg. Auuiati ch'io vegno
E tu Nutrice resta ch'io ti voglio
Parlar vn poco. Voi andate seco.

SCENA QVINTA.

Nutrice, e Regina.

HOr che comandi tu Signora mia?
Reg. Nutrice, io ho visto il grande amore
Che porti à Caterina, e sò certissimo
Che ella non farebbe ne piu là,
Ne piu quà di quanto tu stessa la
Consigliassi: E però ti vo pregare
Che sia contenta, di far sì con le
Parole tue, che induca Caterina
A' tor marito, perche se costei
Non lo fa noi vedreno andare il nostro
Regno, e le persone nostre ancora

Tutte

Tutte in rouina, perche questo crudo
Empio tiranno di Massenzo, la
Vuol nelle mani, perciò ch'ha inteso
Poco fa, ch'egli n'è d'vna tal sorte
Innamorato, che non può pur viuere.
Per altro effetto egli qui in Alessandria
Non è venuto: Oue se ella piglia
Presto consorte, e toglia vn Re, ò qualche
Principe; egli ci conseruerà
Il nostro stato, e farà star lontani
I nimici da casa: Hora di tanto
Ti vò pregare, e se non lo farai
Guarda ben quel che ne potrà seguire.

Nut. Signora io lo farò, e col migliore
Modo che si potrà per me, e se
Altro non vuoi, di gia glie n'ho parlato:
E quasi, è volta, se ben ella dice
Che non è ancor resoluta al pigliarne.

Reg. Sai dou'ella si volti? à quale sposo?

Nut. Vno che è veramente perfetto
In tutte l'azzion (dice ella) ma
Non me l'ha ancor voluto dir, perche
Ancor ci pensa, e dice, che hauendolo
A' far, vuol far cosa che sia laudabile.

Reg. Molto l'ho caro, e molto ti ringrazio
Cara Nutrice, e pregoti che tu
La tenga in questa disposizione
Buona. Nut. Deh lascia fare à me che non
Mancherò certo. Reg. Andiamocene in casa
Perch'altro non vò dirti, e questo sieti (vengo.
A mēte. Nut. Ei mi sarà. Reg. Andiamo. Nu. Io

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caterina. & Nutrice.

OL per due cose cara mia
Nutrice
T'ho quì di fuor chiamata, e
quando à te
Piaccia, io volẽtier te le dirò.

Nut. *Ohime figliuola mia dì quel*
che vuoi,
Che cosa non potrei ascoltar che
Piu mi piacessi ch'il tuo ragionare.

Cat. *Dianzi quando mia madre restò quì*
Nella strada con teco, io men'andai,
E rinchiusimi in camera, e da me
Ricominciai à pregar quella immagine,
Che quel santo Eremita m'hauea data:
Et osseruai quel medesimo modo
Ch'egli m'hauea insegnato; ond'io non hebbi
Fornito à pena, tal preghiera, che
Come ero inginocchioni, in vno stante
M'addormentai. E l'vna delle cose
Ch'io ti vò dire; e'l sogno che dormendo
Io feci. L'altra cosa che dir voglio
E' che da te voglio parer di quanto
Io debbo fare intorno à questo caso.

Nut. *Dì tutto quel che vuoi, che ciò, che io*
Saperrò tutto ti dirò, e doue

Conoſcerò che n'eſca l'vtil noſtro;
Non ſarò parca, auuiſarti del tutto.
Cat. La prima coſa, che dormendo ſcorſi
Fu vno ſplendor' molto copioſo, e dentro
V'era vna donna altiſſima, piu bella
Aſſai ch'il Sole, e tenea vn ſuo Figlio
Stretto in le braccia, nel modo che fa
Quella che l'Eremita m'ha donata:
Saluo ch'il volto di quel Figlio ſanto
Non poteo rimirare, onde in me tutta
Raccolta ſol cercaua di vedere
Il volto bel del pargoletto Figlio.
E quanto piu m'affaticauo hor quinci,
Hor quindi per vederlo, tanto piu
Da me ſi naſcondea, nel delicato
Sen' della Madre, la quale dicea.
Deh Figlio guarda queſta verginetta
Si delicata, ch'hoggi t'ama tanto,
E tanto è bella. & egli riſpondea,
Dicendo. anzi non m'ama, & è ſi nera,
E brutta, che raſſembra Infernal'ombra.
All'hor la Madre le ridicea guarda
La gran' ſua ſapienza, e ſua prudenza
In cui s'ammira il mondo; e'l ſanto Figlio
Riſpondea. anzi è ſtolta, quanto mai
Altra ſi fuſſe, e ſdegnomi à guardarla
All'hor la Donna al glorioſo Figlio
Di nuouo le dicea, deh Figlio guarda
Sua nobiltà, la gloria, e la ricchezza.
Anzi e mendica, gli riſpoſe il Figlio,
E piena di viltate, & è baſſiſſima:

E quindi

E quindi nasce ch'io non posso, in volto
Guardarla pur, ma col pensier mirarla.
La Madre all'hor disse deh figliuol mio
Dimmi che dunque debbe fare? acciò
Ch'ella ti piaccia? & ei rispose vadia
A' trouar quel suo diletto Romito,
Che saprà il tutto che far dee da lui.
Fornito à pena quest'vltime note
Viddi ch'in vno stante, in verso'l cielo
Amendue se n'andaro, & io da certa
Voce chiamata fui, che scacciò il sonno
Da gl'occhi miei. Nut. Io stessa fui che ti
Chiamai. & ero, venuta più volte
Sino alla porta, e vedutati stare
Inginocchion' com'eri adormentata
Non ti volsi suegliar, ma poi ch'al fine
Di te m'increbbe, io ti destai. Cat. Hor sia
Con Dio. Deh dimmi cara mia Nutrice,
Che debb'io far? porgimi il tuo consiglio
Che tanto il bramo: hor dimmi, che far debbo?
Nut. Figlia mia cara se farai à mio
Senno, tu farai quel tanto, che in sogno
Al caro Figliuolin sentisti dire:
Anderai, & io verrò con teco
A' trouar quel sant'huom da Dio eletto
Per saluar l'alma tua cotanto il caso.
E sappi figlia mia ch'il caro sposo
Che ti disse il sant'huomo hauerti eletto
E' quel che pur adesso, alla pia madre
Vedesti in collo, ch'il suaue volto
Ti nascondea, dentro al suo caro seno.

Cat. Deh ciò piacesse all'immortale Dio,
Che se ben nel suo volto io non lo scorsi
Per quel che comportò, ch'io gli vedessi
Altra non vidi mai piu degna cosa.
Nut. Tien pur per certo ch'ei sarà tuo sposo
Se lo vorrai. Cat. Altro non bramo, ò voglio.
Nut. Andiamo adunque à trouar l'huom' de Dio.
Cat. Ecco ch'io vegno. Nut. Io sento di qua gente
Cuopriti il volto con quel velo, e andiamo.
Cat. Ecco ch'io'l fo, mouiamo il passo, andiamo.

SCENA SECONDA.

Censorio solo.

CHe debb'io fare? io non vorrei ch'il sacro
E giusto nostro Imperatore, hauesse
Vna cosi, mala satisfazione
Di questa Vergin' detta Caterina.
Perciò ch'io sol son causa che da Roma
Si partisse, e qui in Alessandria
Ne sia venuto, non guardando à cosa
Che gli potessi nuocere, ò costare:
Hor s'io gli dico quel che dianzi lei
Mi rispose; ho molta dubitanza
Dell'estrema sua furia, perche sò
Quanto è seuero, e con prestezza l'opra.
E s'io non glie ne dico, e che egli poi
Si pensi hauerla in vn pugno strettissima;
Quando di poi vorrà venire al suo
Intento; trouerrà tanto lontana

Costei,

Costei, ch'ancor io dubito non poco
E non solo di lei, ma di me ancora.
Perciochè essa, di semplicità
E di sciocchezza, accuserà; & io
Sarò incolpato di poco auueduto,
E di poco accurato, tal che sono
In mezzo à due coltegli pungentissimi.
Che farò dunque? io la vò ricercare
Vn'altra volta per parte del nostro
Imperatore, e cercar di distorla
Dalla sua ostinazion, la quale al fine
Nuocer gli potrè molto. Hor tu va seruo
Dentro al palazzo quì di Caterina
E intendi se v'è dentro, e s'ella v'è
Dì ch'io gli voglio, di cosa ch'importa
Parlare, hor và. Costei dubito, che
Non habbia sotto à capitarci male.
Perche vorrà fidarsi ne suoi studi,
E nel suo gran saper, e non considera
Che vn tanto Imperator vincer vorrà
Vna fanciulla, e cauarsi ogni suo
Dolce appetito, e ogni desidero.
O' la Madre vien fuora. Alta Regina
Doue è adesso la figliuola tua?

SCENA TERZA.

Regina, & Censorio.

IO per me troppo ben no'l sò, perciochè
Dianzi tornata lei con la Nutrice

Non molto stette, che fuora di nuouo
Vscì di casa, e non sò doue andassino,
Ne seco volse alcuna sua donzella,
O serua, fuor che quella sua Nutrice.
E credo certo ch'al piccol giardino,
O' al maggior sia andata doue spesso
La suol'andare à pigliar aria, ò vero
A' studiare, che fuor ch'à questi dua
Giardin gia mai non è andata ch'io
Sappia. Cen. Certo che questa di ch'io dico
E' vna donna molto rara al mondo:
E veramente la sarebbe degna
D'esser consorte dell'Imperatore.
Ma deh dimmi Signora, ess'ella punto
Mossa dal primo suo proponimento,
Nel qual dianzi era? Reg. Io non lo sò del certo
Ma mi credo piu tosto, che di nò
Sia che di sì. Cen. Non hai con tue parole
Mostratogli quant'ella facci male?
Reg. Troppo l'ho mostro, ma m'è valso poco.
Cen. Che ragion'ne cau'ella? Reg. io lo vorrei
Dir à te sol, ma vedi, che lo taccia
Ti prego, perciochè del certo io non lo
Sò. Cen. Deh di via, e sia pur certa ch'io
Pur non opererò se non per l'vtile
Di te, di lei, e della casa tua.
Reg. Dalla Nutrice sua, nella qual posto
Ha molta speme, e gli ragiona d'ogni
Sua azione; intesi, che volea
Pigliar consorte, e credo che sia presto.
Cen. E chi sarà? Reg. La non mel disse: ascolta.

Il dir

Il dir dianzi parole tanto ſtrane
A' te, che riſpondeſſe allo Imperiere;
Mi dà qualche cagion di penſar coſa
Ch'hor ti vò dire: e tanto maggiormente
Creder lo voglio; poi, ſopravenendo
Queſto ch'io dico, che la ſua Nutrice
N'ha detto. Cen. Segui pur ch'aſſai mi piace.
Reg. Gia Ceſare l'invita al ſuo conſpetto
Ella glien'ha negato, e con parole
Molto aſpre, e credo che ciò facci certo,
Per moſtrarſegli caſta (e tale è invero)
Oue giugnendo poi al ſuo conſpetto,
Facendo di ſe bella, e rara moſtra
A' lui, che gia n'ha acceſo il nobil petto,
Al ſuo pronto parlar ſi renda humile
Qual ſemplice agna, pur che per conſorte
La tolga, ò le prometta almen da poi
La morte, s'altra n'ha; ſubito torla.
Po'l dir della Nutrice, che la voglia
Spoſo; creder mel fa per coſa certa.
Tal che fa conghiettura ſopra queſto
Caſo, tu trouerrai eſſer certiſſimo
Quant'io ti dico. Tu potreſti dire
Ch'il noſtro Imperator non ha le parti
Che lei ha detto, che vuol che tutte habbia
Chi la vorra per donna: io ti riſpondo,
Che ſaggiamente face, à tor coſtui.
La cauſa è queſta, chi vuoi tu che contro
Al ſacro Imperator ſcioglia la lingua,
Accuſandol di quel ch'à coſtei ſpiaccia?
Cen. Non piu di queſto, che la non può ſtare

Per altro verso, e tanto piu lo credo
Quanto lei l'ha guidata, e tanto ha fatto
Che si vedrà consorte allo Imperiere.
Pur sia come si voglia, attenderete,
E quanto prima tu con la Nutrice;
A' spiar quanto il suo voler s'estenda.

Reg. Tanto faremo: adesso io me ne andrò
Verso il giardin minore, doue credo
La trouerrò. Cen. E quanto c'è lontano?
Non è per questa strada? Reg. A' l'altra banda,
Che cotesto è il maggior. Cen. Io vò venire.
E mentre io parlerò con Caterina
Tu con la sua Nutrice cerca nuoue,
Ch'io le possa portar colme di gaudio
Al nostro Imperator. Reg. Mi par ben fatto,
E però andiamo. Cen. Hor tu prendi la strada,
Che teco ne verrò. Reg. Questa è la nostra.

SCENA QVARTA.

Romito. Caterina. & Nutrice.

NOn molto andren che giugneremo all'acque
Che noi cerchian, e si ti dico figlia
Mia cara, che per altro effetto quello
Sacratissimo figlio non ti volse
Mostrare il santo volto, se non perche
Tu eri immonda, e totalmente lorda
Del peccato empio; e non esser lauata
Dalle vere acque del santo Battesmo,
Che la beltà di lui non potea gl'occhi

Fissar

Fissar nel volto tuo, scurato, e cieco.
Hor ecco l acque ou'io nel santo nome
Del Padre, e Figlio, e del Spirito Santo
Voglio darte il Battesmo quando sia
Col tuo volere, e che lo voglia, e piacciati.

Cat. Deh battezzami padre ch'io tel chieggio,
E si mi piace ch'altro non desio.

Rom. Piega le tue ginocchie su la terra
E con gran fede all'immortale Iddio
Chiedi perdon del tuo passato tempo
Cotanto cieco; e spera che queste acque,
Che su la chioma tua spargerò hora
T'habbino à far di tal candore, che la
Neue non è cosi candida, e bianca.

Nut. O Dio eterno, io d'allegrezza godo.

Cat. Non tardar padre mio ch'io mi consumo.

Rom. A Christo Figlio eterno, e al suo gran Padre,
Al Spirto Santo io ti congiungo, e dono
Con questo sacrosanto, almo lauacro
Del verace Battesmo: il qual si come
L'acque lauon' l'immonde, e impure macchie
D'esterior lordezza; cosi queste
Benedette acque, in questo caso han forza
Lauar l'interior pensiero, e'l cuore.
Onde nobil fanciulla, s'al tuo Christo
Ti doni, e ti congiugni in questo caso
Dimmelo acciò ch'io versi le sante acque.

Cat. Piaccia al sommo fattor dell'vniuerso
Accettar me per serua, si com'io
Volentier me li dono. Rom. Et io nel nome
Del Padre, e Figlio, e del Spirito Santo

Battezzandoti, lauo il brutto errore,
Che t'oscuraua il volto del tuo Dio.
Nut. *O' Christo mio fattor ecco costei,*
Che t'ama tanto, e che ti vuol per sposo,
Deh tu la piglia per tua sposa eletta.
Rom. *Lieua su figlia mia: sappi, che Dio*
Ti farà grande nel suo regno: e che
Per lui tu patirai, se n'harai voglia
Molti tormenti, e pene, & al fin morte.
Cat. *Pur che di lui, e della Madre sua*
Diuenti serua, mi sarà sollazzo
Morte, stento patir, cordoglio, e pene.
Rom. *Hor vattene figliuola à casa tua,*
E come giunta sei, non torrai tempo
Ma innanzi al sposo tuo in orazione
Tosto ti metterai, e pregheralo
Che ti dimostri il sacrosanto viso:
Et alla Madre sua porgerai prego,
Che preghi il Figlio à concederti grazia
Che seruir tu lo possa qual fidata,
E cara ancilla. **Cat.** *Io'l farò Padre, dacci*
La tua benedizion. **Nut.** *Anch'io la chieggio.*
Rom. *Andate via, che Dio vi benedica.*

SCENA QVINTA.

Nutrice. & Caterina.

O' *Dolce figlia mia, ò quanto, e quanto*
Volentieri io ti veggio? e se già mai
Ti portai amore, hor ch'il Battesmo

Hai;

Hai; null'amore è, ch'il mio pareggi
Ch'io à te porto. Cat. Ahime Nutrice mia,
Perche tardasti tanto à me scoprire
Che Christiana eri? Nut. La tema che hauea
Non già di te, ma di questi altri tua.

Cat. Hor noi sian quì, sia ringraziato Dio.
Io non vò tardar più, vattene in casa
Oue à te piace. Nut. Nò và pur tu in casa
E fuor mi manda tua madre ch'io voglio
Quì trattenerla fin'ch'habbi finita
L'orazion tua. Cat. O' si molto mi piace
Io vò adunque. Nut. Và figliuola mia.
Signor del Cielo, e qual ti potrò mai
Render debite grazie? O' Signor mio
Tu sai i miei preghi, con lagrime sparti
Quanti sien stati, acciò che ti degnassi
Illuminar questa mia dolce figlia,
E serua tua. Hora tu Signor mio
Per consolarmi, e lei saluar me n'hai
Grazia concessa; qual dico gia mai
Grazie ti renderò debite à tanto
Benefizio? Hora queste membra mie
Da poi ch'ho visto quel che tanto chiesto
T'ho; deh riposa in tua dolce quiete.

Cat. Nutrice la mia madre non è in casa
Che dianzi con Censorio à i miei giardini
Per trouarmi n'andò. Nut. Hor basta vanne
Al tuo negozio. Ca. Io vò. Nu. Che gẽte è questa?

SCENA

SCENA SESTA.

Nutrice, e Regina.

Donna, ch'intorno à questa casa stai
Dimmi, ti prego, se tu sei di quelli,
Che l'habitano. Nut. Sì certo, ch'io sono.
Man. E qual cura è la tua? Nut. Io sono custode
Della più bella, e sapiente Vergine,
Che viua al mondo. Man. E qual'è? Caterina?
Nut. Cotesta è dessa. Man. Adunque tu debbi essere
La sua Nutrice? Nut. Io son la sua Nutrice.
Man. Ella dou'è? Nut. E' dentro in casa à fare
Certo negozio. Man. E la madre dou'è?
Nut. Io del certo no'l sò, ma credo sia
Quà dentro nel giardin. Man. Vorrei sapere
Se sai doue si sia l'Ambasciatore
Di Cesare? Nut. Censorio? Man. Si Censorio.
Nut. Egli è con lei, e penso non staranno
Molto à tornare. Man. Sia con gli Dei, io voglio
Ire à trouarlo per cosa ch'importa.
Nut. Và doue vuoi, eccoli quà. Man. Del certo
Son essi, ò che ventura. i sommi Dei
Fauoriscbino i vostri alti negozii.

SCENA SETTIMA.

Censorio, Manuzio, Regina, e Nutrice.

EI tuoi ancor Manuzio: qual cagione
Ti mena cosi quà fuor del tuo solito?
Man. L'Impe-

Man. L'Imperator ti domanda, e mi penso,
Che sia, per quel ch'e dianzi mi dicesti.
Cen. Perche? *Man.* Per Caterina, ch'è figliuola
Di cotesta Regina. *Cen.* Io ero dietro
A' tal negozio. *Reg.* Hor tu Nutrice dimmi
Doue la sia? *Nut.* Ell'è in casa à fare
Certa bisogna: E come harà finito,
Qui fuor se ne verrà dou'io l'aspetto.
Cen. Dimmi Nutrice, che dice costei,
Vuol'ella far la volontà del nostro
Imperatore? *Nut.* Io vorrei discoprirui
Vn gran segreto, ma io ho temenza
Che non vi sia di qualche dispiacere:
E se ciò sia, dubito molto della
Salute sua: e s'è il contrario, io veggio
Allegro vn Regno, vn Cesare contento,
E lieta vna famiglia. *Cen.* Deh Nutrice
Diccelo, e non temer, che te felice
Se farai sì, che Cesar' sia contento.
Nut. Considerando questa Verginetta
Il grande error, che sarebbe, se vna
Sua pari, si sottomettessi à vno
Huomo fuor che consorte; e riguardando
Il biasimo infinito, in che potrebbe
Incorrer, non sol lei, ma tutta la
Casa sua, s'è risoluta piu tosto,
Pigliar consorte, acciò che poi se pure
L'Imperator' vorrà, che ella venga
A' corte, ella non habbia il verginale
Freno che la ritenga. Tu potresti
Dirmi Censorio, che tanti rispetti

Non deue hauersi; ch'vno Imperatore
Non macchia l'honor d'altri. io ti rispondo
A' questo, e dico, che fra grandi, e grandi
Molto ben si conosce: infra i priuati
Gia non si par, perche la luce loro
Alluma l'oscurezza di quel tale.
Censorio tu sei sauio, hor pensi tù,
Che Caterina non volessi fare
Il voler d'vno inuitto Imperatore;
Quando ci fusse in parte l'honor suo?
Mettiti ne suoi piedi, e poi considera
Se tal caso auuenisse à vn par tuo
Quel che faresti. Man. Inuer l'è molto saggia,
E ha mille ragion'. Cen. Si inuer'; pure
A' che si risolu'ella? Nut. Vuol pigliare
Consorte: e poi verrà à visitare
L'Imperatore, e far quel tanto, che
A' lei s'appartiene. hor tu Censorio
Sarai contento, che ben te ne prego;
E farai veramente quel che debbe
Fare vn gentil'huomo qual tu sei:
Cerca con destro modo trattenere
L'imperator per tre, ò quattro giorni,
Tanto, che questo caso habbia l'effetto
Suo, che se'l farai, guarda di quanto
Ben tu sarai cagione, e ad ogni modo
L'Imperator' resterà soddisfatto.
Cen. Tante buone ragion che tu m'arrecchi
Mi sforzano di far cosa che sia
Di tanto giouamento à tutti quanti.
Man. Fallo Censorio. Cen. Io lo farò del certo.
Hor

Hor dimmi vn pò Nutrice, qual consorte
Toglie costei? Nut. Vn che tu non conosci,
Il qual (per quanto io sò) è il piu bello,
Nobile, e ricco, e sapiente ch'altro
Sia. Cen. Più di Caterina? Nut. Piu assai
Secondo che m'ha detto. Cen. E come ha nome?
Nut. Non sò dirti altro, saluo che la madre
Di lui, Maria si chiama, e della stirpe
E' dello antico Dauitte, & è
Regina sopra tutte le Regine.
E che ciò sia la verità, costei
Coronata è di stelle, e al sommo Sole
Già piacque si, che in lei sua luce ascose.
Cen. Io non sò chi costei esser si possa.
Man. E ancor'io no'l posso immaginare.
Nut. E io non sò dirui altro, perche questo
E quanto da lei ho'nteso: e tu Regina
A' sorte lo sapresti? Reg. Nulla inuero
Non ne so dir, che de suo fatti alcuna
Cosa non mi ragiona. Cen. Et è possibile
Questo. Reg. Possibil'è, e poi di questo
Consorte, che tor vuol, non sapeuo altro
Che quel che dianzi pur à te io dissi.
Cen. Sia com'esser si voglia, io men'andrò
Dal nostro Imperatore, e ti prometto
Regina, e tu Nutrice, che aspettare
Lo farò con gran voglia due, ò tre giorni,
Con dir, che molto si senta indisposta,
E altre cose, e farò vna gagliarda,
E forte scusa. Reg. Deh fallo Censorio.
Nut. Fallo Censorio, ch'assai te ne prego.

Man. Ei

Man. *Ei lo farà, statene certe: chi*
E' quello, che vien là? Cen. Vn nostro seruo.
Seruo che c'è? di chi vai domandando?

SCENA OTTAVA.

Seruo, Censorio, Manuzio, Regina. e Nutrice.

DOmandauo di te, & ho cercato
Quasi per la metà di questa terra.
Cen. *Be, che vuoi tù? Ser. Il nostro Imperatore*
Ti domandaua, e disse, che da lui
Venissi tosto. Man. E sarà per tal causa,
Perche sian quì. Cen. Esser non può altrimenti.
Horsu Regina noi voglian partire
Da te, procura pur che Caterina
Segua la cosa, e quanto prima, e meglio.
Reg. *Io lo farò. Nut. Ei non si mancherà.*
Non mancare ancor tù quel ch'hai promesso.
Cen. *Non mancherò. che dì Manuzio piaceti*
Questo negozio? Man. A' me non dispiacegli.

SCENA NONA.

Caterina, Regina, Seruo, e Nutrice.

CHe fai tu Madre mia, con la mia cara
Nutrice, così fuor di casa nostra?
Reg. *O' dolce figlia mia di te parlauomo.*

Ser. Vadia

Ser. *Vadia doue gli pare, io voglio ſtare*
A' guardar queſte donne, e molto piu
Quella bellona, ch'è vſcita di caſa:
O' capperi l'è bella. **Cat.** *E che diceui*
Del caſo mio? **Nut.** *Del tuo nouel marito.*
Cat. *Hagli tu detto il tutto?* **Nut.** *Vn certo che*
Ho detto loro. **Cat.** *A' chi?* **Nut.** *L'ho detto à lei,*
A' Cenſorio, e à Manuzio. **Cat.** *Ei mi ſa male,*
Che tu non gl'habbi detto il tutto, o s'io
Mi ci trouauo. **Reg.** *E che coſa figliuola?*
Deh dillo à me, che n'ho tanto diſio.
Cat. *Volete ch'io vel dica?* **Reg.** *Sì figliuola.*
Cat. *Sappiate madre mia ch'io ſon Chriſtiana,*
Et ho tolto per ſpoſo Gieſu Chriſto,
Il qual, pur'hor con la ſua Madre; m'ha
Spoſata, & hammi dato queſt'Anello.
Reg. *Hoime.* **Nu.** *Chriſto m'aiuti.* **Ser.** *Hoime gl'occhi*
Diauol ch'io acciechi: ò ve come vno Anello
De gl'occhi il lume, m'ha hauuto à far perdere?
Io vò ſtare à veder queſta chriſtiana.
Reg. *Che mi dì figlia mia?* **Cat.** *Tu hai ſentito.*
Reg. *Guarda quel che tu fai.* **Cat.** *Non mi dir'altro,*
Che coſi voglio fare, e ſe farai
Al ſenno mio, tu ti battezzerai.
Reg. *Queſto non farò io, che ſe Maſſenzo*
Imperator poi lo ſapeſſe; ei mi
Farebbe quel, ch'à tanti ha fatto; e dubito,
Ch'anco à te non lo facci ſei lo ſa.
Cat. *Facci pur quel, ch'ei vuol, ch'io non lo ſtimo*
Pur che con meco ſia ſempre il mio Chriſto.
Reg. *Mi vò leuar di quì, perche non voglio,*

Che poi gli fusse detto. Cat. Ascolta madre
Vn sogno, ch'hora ho fatto, e poi ten vai.
Reg. Dì quel che vuoi. Cat. Io tel vò dire acciò,
Che ti sia di saluezza. Dianzi, quando
Da te Nutrice io mi partì (e tutto
E' stato per voler del sommo Dio)
Non si tosto fui giunta dentro à l'vscio
Della camera mia, e inginocchioni
Postami; ch'à dormir', come pur dianzi
Feci altra volta; mi diedi. E in vn tratto
Tanta luce scors'io, dentroui il Figlio,
Et la sua Madre, ch'io fui fatta cieca
Del lume de' miei occhi: ma la santa
Donna mi prese, e mi ribebbe, e fece
Qual suol fare à i suoi cari figli l'aquila,
Che la lor vista sempre verso il Sole
Gl'indrizza: perche lei mostrommi il Sole
D'ogni diuinità dicendo. O' Figlio,
Che ti par di costei? quando il bel Figlio
Mostrommi lieto il sacrosanto aspetto
Giocondo sì, ch'il mio cuor di dolcezza
Tutto si consumaua, e disse. O' come
Hor che s'è tratta quella vecchia spoglia
Tanto fetente; è costei bella, & sauia,
Nobile, & ricca, hor si ch'io bramo d'essere,
Et voglio al fin, suo caro sposo. all'hora
Gli dissi. Anzi ò Signor dell'alma mia
Dammi tal grazia solamente ch'io
Ti serua: perche indegna io son dà te
Esser sposata, sendo tu quel Dio,
Ch'ha fatto il tutto, & io vn picciol verme.

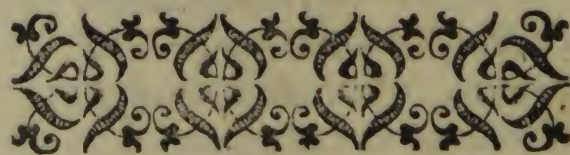
All'hor

All'hor la ſanta Madre, queſta mia
Man' preſe, e diſſe. O' dolce Figlio mio
Prendi il tuo caſto anello, e ſpoſa queſta
Tua Vergine beata: fece il Santo,
E dolce Spoſo mio quanto gl'impoſe
La bella Madre ſua, e queſto Anello,
Che ſi vi abbaglia mi compoſe al dito.
Onde partendo il ſonno, mel trouai
Qual lo vedete, & toſtamente venni
Acciò, che lo vedeſſi tu Nutrice.
Hor perche in altro modo Dio ſeruire
Non ſi può; Madre mia volgiti à quello
Ch'ha fatto il tutto, e quello adora, & ſerui.

Reg. *Non più, non più, non vò ſentir tai coſe*
Fa pur ciò che tu vuoi, e queſta tua
Nutrice ſegui, ch'io vi veggio doue
Aſſai me ne dorrà. ſtateui adunque
Io me ne vado, perche gia non voglio
Mal capitarci ſotto. Cat. *Eh madre mia*
Tu non l'intendi. Reg. *Anzi tu non l'intendi*
Reſtate pur. Ser. *O' che coſe ſon queſte?*
Non ſo dou'io mi ſia. Cat. *Andiamo noi*
A' trouare il ſantiſſimo Eremita,
E'l tutto gli diren. Nut. *Andiamo figlia.*

Ser. *Doue Diauol vannelleno? al Romito,*
Mi par, che l'habbin detto, io voglio andare
In piazza, e in palazzo à dar la nuoua
Di queſte coſe. O' che gente ſon queſte?
Ditemi vn poco, hauete voi ſentito
Ciò, che s'è detto quì? io credo al certo
Di ſi. hor sù, e'ſi ſia, adunque vdiſti

Come le vanno à trouare vn Romito.
La madre n'andò in casa. E poi quegl'altri
Cioè Censorio, e Manuzio n'andorno
A' trouare Massenzo Imperatore.
Io voglio andar (com'ho detto) à dar nuoua
In palazzo, di quel ch'adesso ho vdito
Ragionare à costor': tal che se non
Ci resta alcuno, & non ne comparisce;
Spettator nobilissimi, ei fia buono
Ch'ancor voi ve ne andiate, perche mi
Par esser certo, ch'altro quì non s'habbia
A' fare, ò dire. E se quel che vdito
Hauete, v'ha sotisfatto pur punto;
Noi l'habbian caro, e se in contrario fusse
Vostro sia'l danno: pur come si sia
Fate tal segno, che gl'animi vostri
Noi conoscian, e qual satisfazione
Con esso voi, ve ne portate à casa.

IL FINE.

IN FIRENZE,
Con Licenzia de' Superiori.
MDLXXVI.